

bile di nascita, il "nobile di scuola" è tributario dell'istituzione scolastica che finisce così con l'occupare una posizione strategica nella riproduzione "dei dominanti nel loro essere di dominanti". Questa forma di riproduzione esclude per definizione la trasmissione pura e semplice delle posizioni dagli ascendenti ai discendenti, la trasmissione *ad hominem* restando così occultata, in quanto riproduzione, al senso comune. Da qui l'indispensabile ricorso allo strumento statistico — tavole e diagrammi di analisi fattoriale di cui l'argomentazione si nutre — che ha la funzione di svelare il rapporto, altrimenti nascosto, tra il campo sociale e il campo delle istituzioni post-secondarie.

Globalmente emerge "un universo di operazioni di cooptazione riuscita il cui risultato finale è la corrispondenza statistica" tra le posizioni occupate nei due campi. Quel che interessa vedere, tuttavia, è l'estrema stratificazione e articolazione dei due campi tanto verticalmente che orizzontalmente. Verticalmente: tra posizioni sociali più o meno elevate cui fanno riscontro istituzioni scolastiche che "si dispongono secondo un indice cumulativo di prestigio sociale e di rarità scolastica", dalle scuole più prestigiose — le scuole normali, scientifiche e letterarie, della rue d'Ulm, l'École polytechnique, la Scuola nazionale d'amministrazione (Ena), la Scuola di alti studi commerciali (Hec) — che aprono la strada alle carriere più promettenti, giù giù fino alle piccole istituzioni provinciali che introducono a carriere minori. Orizzontalmente: tra posizioni legate alla componente intellettuale-scientifica (= spirituale) del potere e posizioni legate alla componente economico-politica (= temporale) cui, a loro volta, corrispondono istituzioni aggregate ad un polo scientifico e intellettuale "scolasticamente dominante, ma economicamente e socialmente dominato" ("Ulm sciences", "Ulm lettres") oppure ad un polo amministrativo ed economico, "scolasticamente dominato, ma socialmente ed economicamente dominante": l'Ena, le Hec, con l'École polytechnique in una posizione intermedia.

A "capitale scolastico equivalente", gli studenti si distribuiscono tra le diverse scuole a seconda sia della struttura del capitale — economico, culturale, sociale — ereditato, sia della loro sensibilità differenziale ai "poteri temporali" o al prestigio intellettuale. Rare, anche se non inesistenti, appaiono comunque le traiettorie incrociate: tanto dal basso verso l'alto che dal polo intellettuale a quello temporale o viceversa. Quando questi percorsi devianti si verifi-

cano, essi possono essere all'origine di cambiamenti significativi nel campo delle *grandes écoles* così come in quello del potere.

Da questo punto di vista un confronto tra i risultati dell'inchiesta condotta nella seconda metà degli anni sessanta e quella condotta nel 1984-85 è istruttivo. Le scuole poste ai vertici della gerarchia hanno visto crescere la proporzione di allievi provenienti dalle aree dominanti dello spazio sociale. Lo scarto, inoltre, tra la via regia di accesso al mercato del lavoro intellettuale e la porta di servizio si è approfondito. Le scuole, infine, del polo "temporale" hanno visto crescere prestigio e capacità di occupazione degli spazi del potere.

L'"indebolimento simbolico" dell'écologie normale, accompagnato da un declino dei valori intellettuali di disinteresse e gratuità, appare foriero, in prospettiva, della "scomparsa dell'intellettuale autonomo di cui Sartre è stato indiscutibilmente l'incarnazione più perfetta". Bourdieu ne vede un sintomo inquietante nella "strana operazione di promozione simbolica in forza della quale R. Aron, autore per eccellenza di Scienze-Po o dell'Ena, si è trovato promosso al rango di avversario legittimo di J.-P. Sartre": tipica manifestazione "dell'ambizione dei tecnocrati che, forti di un potere temporale garantito da un titolo scolastico, si sentono sempre più autorizzati ad eser-

citare un'autorità intellettuale in nome del proprio potere temporale".

A monte di siffatti spostamenti interni al "campo gravitazionale" delle *grandes écoles* sembra collocarsi una trasformazione del campo stesso del potere, segnatamente del potere economico, di cui uno dei capitoli conclusivi del volume tenta di delineare le linee di forza. Di fronte all'incontestabile diminuzione, negli ultimi trent'anni, del numero di detentori di potere economico sprovvisti di titoli di studio prestigiosi ci si può chiedere se questa non sia la prova di un ridimensionamento del ruolo dei meccanismi ereditari nella trasmissione delle posizioni. Storici e sociologi dell'economia, in effetti, non

esitano a caratterizzare il fenomeno come espressione di un processo di razionalizzazione e democratizzazione del potere, ravvisandovi una prova dell'emergere progressivo — in fase all'opposizione segnalata più di cinquant'anni fa da A.A. Berle e G.C. Means — dei *managers* rispetto agli *owners*. In realtà, obietta Bourdieu, se banchieri e industriali in possesso di titoli di studio prestigiosi sono sempre più numerosi non è perché l'alta dirigenza economica sia diventata accessibile al merito dei *self made men* rivelatisi attraverso la scuola. Il fatto è che "col passare del tempo occorre sempre più competenza scientifica e tecnica per ottenere lo stesso livello di competenza sociale, e che il successo di tutte le forme di trasmissione diretta di capitale (economico e simbolico) all'interno della discendenza familiare tende sempre più a subordinarsi all'acquisizione di un capitale scolastico, e quindi di una certa competenza tecnica. Da qui un investimento massiccio delle *grandes écoles* di potere da parte di rampolli delle grandi famiglie che in altri tempi si sarebbero contentati di frequentare una più o meno oscura scuola privata di provincia destinata essenzialmente a proteggerli dal contagio della scuola pubblica. Il titolo scolastico, allora, si aggiunge agli altri titoli posseduti precedentemente: tra i dirigenti dei grandi gruppi economici sono sempre più numerosi, aiutati in ciò anche da un progressivo rafforzamento del polo finanziario a spese di quello propriamente industriale, coloro che devono in via principale la loro posizione alle qualità che si ereditano. "Non si sono mai visti — osserva maliziosamente Bourdieu — tanti nobili o *anoblis* nelle posizioni più importanti dello stato".

A questo punto il cerchio si chiude e, nelle considerazioni finali del volume, il lettore viene portato indietro nel tempo in una ricerca di tipo genealogico sulla sequenza di operazioni mentali e di trasformazioni sociali che, nel quadro stesso dell'*ancien régime* hanno accompagnato l'emergere di una nobiltà fondata non più sulla nascita, ma sul merito. Il precedente lontano dell'attuale nobiltà di stato o di scuola sarebbe da riscontrarsi nella nobiltà di toga che gradualmente si impose nei parlamenti del regno parallelamente allo strutturarsi di istituzioni educative (collegi, accademie, ecc.) nell'ambito delle quali veniva richiesto ai suoi membri di acquisire le competenze intellettuali destinate a legittimare i loro privilegi. Nella filosofia di giustificazione delle proprie pretese, che la nobiltà di toga aveva dovuto elaborare per demarcarsi e nel con-

loro che con più determinazione hanno stigmatizzato le compromissioni dell'autore di Sein und Zeit col nazismo hanno sempre ommesso di cercare nei testi gli indizi, le confessioni e le tracce atte a rivelare o ad illuminare i coinvolgimenti politici del suo autore".

Il sociologo francese non conosce Franco Fornari o il canadese Patrick Mahony. Questi psicoanalisti hanno dimostrato, con ricerche tanto discordi nelle premesse quanto confluenti nei risultati, che l'inconscio, lungi dall'esaurirsi nel linguaggio come vorrebbe il nichilismo di Lacan, sottende non solo il sogno, ma anche il discorso diurno, tanto quello quotidiano quanto quello letterario, scientifico e filosofico.

Il pensiero di Heidegger è ambiguo e Bourdieu coglie gli effetti di questa ambiguità nell'atto in cui produce inganni: "Detrattori che ne rifiutano la filosofia in nome dell'affiliazione al nazismo, o sostenitori che ne separano la filosofia dall'appartenenza al nazismo, concordano tutti nell'ignorare che la filosofia di Heidegger potrebbe non esser altro che la sublimazione filosofica imposta dalla censura specifica nel campo di produzione filosofica, dei principi politici o etici che hanno determinato l'adesione del filosofo al nazismo".

Da una prospettiva psicoanalitica potremmo dire che questo saggio non solo mira a disvelare i contenuti delle fantasie inconsce responsabili dell'"ontologia politica negativa" di Heidegger, ma che, per raggiungere questo risultato, individua anche le "difese" che mantengono fuori dalla coscienza le dinamiche di queste fantasie: il processo di intellettualizzazione e razionalizzazione, la denegazione dei contenuti inconsci, della *Ursprache* (del linguaggio primitivo) che tendono a "riaffiorare nel rimovente", secondo la nota diagnosi di Freud (un esempio: "[...] soprattutto se l'essenza del nichilismo non ha niente di nichilistico"). Tutto ciò, dimostra Bourdieu, in un'analisi che non è costretta ad estrapo-



lare come lo sono io in questa sede, è presente nel lavoro di auto-interpretazione con cui Heidegger opera la sua "appassionata, patetica vigilanza" per controllare "i punti di riferimento" della sua "impresa profetica".

Il materiale evocato sembrerebbe dipanarsi parallelamente alle ricerche di Hugo Ott, secondo le quali furono i nazisti spaventati dal suo radicalismo, a non scegliere il filosofo e non viceversa. È presente il sospetto che il grande approccio di Heidegger condividesse (anche) nuclei distruttivi dell'ideologia del Terzo Reich, riconducibili ai moti che la più recente psicoanalisi — sto pensando a H. Rosenfeld — ha individuato negli "stati psicotici" della mente, nell'impossibilità a risolvere lo stato melanconico della depressione. Questo sospetto, dopo lo sforzo coraggioso di Bourdieu, sembra essere diventato qualcosa di più di una semplice prima ipotesi su cui lavorare.

Un famoso brano di Heidegger del 1946 recitava: "Non c'è oggi uomo avveduto che voglia ancora negare che il nichilismo, nelle sue forme più diverse e più nascoste, sia 'la condizione normale' dell'umanità". Il modello freudiano che valorizza l'indizio marginale per la reinterpretazione del tutto, trova in questo saggio di Bourdieu un invito a lavorare a fondo su frasi come queste.

cioè l'"eufemizzazione" e la "censura" richieste nel campo istituzionale in cui egli opera. Così, nei testi di Heidegger avrebbe luogo una sorta di "alchimia sociale", tra l'interesse espressivo di Heidegger e un processo di "sublimazione" accademico-filosofica. Il risultato è una filosofia pura, cioè un prodotto apparentemente neutro, ma in realtà gravido di "impensati sociali". Come portarli allora alla luce? Il confronto del testo heideggeriano con testi paralleli della "rivoluzione conservatrice", assai meno eufemizzati e sublimati, può essere la chiave di lettura. Bourdieu si attacca specialmente agli scritti di Jünger.

Ma dopo avere bene indicato il da farsi, egli non ha la pazienza di mettersi sul serio al lavoro. E per avvalorare la sua ipotesi finisce per prendere delle scorciatoie inaccettabili. Basti un esempio. Dietro l'uso heideggeriano del termine *Fürsorge*

— che indica in *Essere e tempo* l'"avere cura", cioè il modo di rapportarsi dell'esserci agli altri — egli crede di poter vedere un riferimento al sistema della previdenza sociale (in tedesco *Sozialfürsorge*) e un'implicita condanna dello stato assistenziale. È vero che capita spesso — specialmente quando, non padroneggiando bene una lingua, si legge il senso delle parole al microscopio — di pensare alle connessioni più strane, di "indovinare" significati e connessioni tra termini che a una *native speaker* non passerebbero mai per la testa. Ma pretendere, seguendo questo libero associazionismo di sensi, di capire "ciò che sta dietro" ai testi di Heidegger e di scovare il loro "impensato sociale", anzi, di averlo fatto quando "tutto ciò era sconosciuto agli storici", mi pare francamente sballato. Molto più utile, allora, per citare alcune tra le pubblicazioni più recenti, il lavoro svolto da storici come H. Ott o Bernd Martin (*Martin Heidegger und das Dritte Reich*, Wis-

senschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989), o le informazioni che raccolgono i cirenei diretti da Wolfgang Fritz Haug (*Deutsche Philosophen* 1933, Argument, Hamburg 1989) o infine, per una riflessione teorica, le recenti considerazioni di D. Janicaud (*L'ombre de cette pensée. Heidegger et la question politique*, Millon, Grenoble 1990) — oltre a quanto hanno già scritto J. Derrida (*De l'esprit*, Galilée, Paris 1987; cfr. anche la controversia con Bourdieu in "Libération" del 10 marzo 1988) e Ph. Lacoue-Labarthe (*La fiction du politique*, Bourgois, Paris 1987).

Certo, Bourdieu ha ragione nel sostenere che i registri del linguaggio di Heidegger sono molteplici e che quindi esso consente riferimenti polivalenti. Abbiamo indubbiamente a che fare con uno sciamano della parola. Ma ciò non significa che nell'interpretarlo qualsiasi rimando sia possibile, che la fantasia possa corre sbrigliata per libere associazioni. Quando Löwith notava che il discor-

so per l'assunzione del rettorato era un capolavoro di ambiguità, e che dopo averlo ascoltato uno non sapeva se mettersi a leggere i presocratici o arruolarsi nelle SA, indicava due riferimenti che chiunque può riconoscere in quel testo. Le connessioni e i riferimenti scoperti da Bourdieu, che dovrebbero mostrare l'impensato sociologico e le implicazioni politiche dei testi heideggeriani, non appaiono invece al lettore così evidenti come al loro autore.

Lucidità dell'ipotesi di lavoro e brillantezza della scrittura non bastano al *quod erat demonstrandum*. Senza lo scavo dei testi e dei contesti (che i vecchi Lukács, Adorno e Löwith non si erano certo esentati dal fare), per volere dimostrare troppo, si incappa nello stesso infortunio di chi pretenda di mostrare connessioni strutturali tra la teoria della relatività e il pacifismo di Einstein.

